

Mattia Mazzali

L'anno di Vincenzo Mura

Phasar Edizioni

Mattia Mazzali  
L'anno di Vincenzo Mura

Proprietà letteraria riservata.  
© 2005 Mattia Mazzali

© 2005 Phasar Edizioni, Firenze.  
[www.phasar.net](http://www.phasar.net)

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Phasar, Firenze  
Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN 88-87911-43-6

Mattia Mazzali

**L'ANNO DI VINCENZO MURA**

Phasar Edizioni



# *Prefazione A*

*(PER CHI QUESTO LIBRO L'HA RICEVUTO DA AMICI)*

Questa prefazione ha lo scopo di spiegarti l'esperimento di cui sei entrato a far parte.

Per arrivare al maggior numero possibile di persone ho deciso di sparpagliare gratuitamente per l'Italia, in maniera più o meno omogenea, cinquanta copie del mio libro. Tu ne hai in mano una.

Ciò che ti chiedo di fare è questo:

- leggere il libro;
- una volta letto inviare all'indirizzo di posta elettronica  
lannodivincenzomura@hotmail.it

una e-mail, dove esprimi il tuo parere sul libro, buono o brutto che sia;

- in ultimo, dare la copia a un'altra persona.

In questo modo il libro continuerà a girare ed io avrò a disposizione un nuovo parere, il tuo.

Non conoscendoti, mi permetto anche di chiederti alcuni accorgimenti, che sicuramente condividerai:

- un cinquantesimo del mio esperimento dipende da te: se proprio devi dimenticarti qualcosa ti prego dimentica di spedire a me il commento ma continua a far girare la copia;
- non ti chiedo fretta ma soltanto un tempo di lettura medio: diamoci un limite massimo di tre mesi in cui leggere commentare e consegnare la copia a un amico (se proprio non ce la fai a finirlo – per motivi di tempo o di gusti – per favore mandalo avanti lo stesso);
- ho sperimentato sulla mia pelle quanto i gusti delle persone siano diversi tra loro: magari a qualcuno non piacerà ma a qualcun altro sì. Decidere per gli altri che questo libro non merita di essere letto è una scelta discutibile e spero che nessuno l'adotti;
- in ultimo, la lettura che ti appresti a fare ti costerà solo il tempo che impiegherai a leggerlo: sii paziente e non troppo severo con questo esordiente.

Concludo con un paio di contatti, magari utili:

[www.phasar.net](http://www.phasar.net) per ordinare una copia del libro;

[www.leggendoscrivendo.it](http://www.leggendoscrivendo.it) per leggere altri miei manoscritti;

[lannodivincenzomura@hotmail.it](mailto:lannodivincenzomura@hotmail.it) per contattarmi.

Buona lettura.

## *Prefazione B*

*(PER CHI QUESTO LIBRO SE L'È COMPRATO)*

Finalmente ci siamo. O meglio: finalmente ci siete, cari lettori.

Per lungo tempo ho immaginato le vostre facce, per lunghi versi ho dubitato della vostra reale esistenza. Ma adesso vi vedo: esistete davvero.

Ringraziarvi, lo ammetto, può sembrare un gesto stucchevole e superfluo, ma un buon padrone di casa deve dare almeno il benvenuto: perciò eccomi, ad aprire la porta e dirvi “Prego, accomodatevi”.

Buona lettura.

[www.phasar.net](http://www.phasar.net) per ordinare una copia del libro;

[www.leggendoscrivendo.it](http://www.leggendoscrivendo.it) per leggere altri miei manoscritti;

[lannodivincenzomura@hotmail.it](mailto:lannodivincenzomura@hotmail.it) per contattarmi.

## *Prefazione C*

*(PER CHI QUESTO LIBRO LO POTREBBE PUBBLICARE)*

Ho deciso di arrivare a voi presentandovi un libro fatto e finito, senza fogli svolazzanti o allegati zippati.

Spero che la scelta sia gradita.

Ho affidato la pubblicazione alla Casa Editrice Phasar, con la quale ho stipulato un contratto limitato alle sole copie che ho richiesto di stampare. I diritti d'autore appartengono dunque al sottoscritto: è mia libertà decidere riguardo a nuove ristampe o nuovi contratti relativi a questo libro.

Dei miei tre manoscritti *L'Anno di Vincenzo Mura* è il primo che ho deciso di pubblicare: l'ho ritenuto, fra i tre, quello con più facile presa su un pubblico che ancora non mi conosce e non conosco.

A tal proposito, ho chiesto ai miei “primi” lettori di commentare, via e-mail, il libro, così da potervi fornire – oggi – un'idea anticipata del gradimento dei lettori.

*Dedico il libro ad Arnaldo. Anzi, al signor Arnaldo. Le formalità non hanno mai nascosto un affetto reciproco, e anche se mi rimangono parecchi rimpianti per ciò che non gli ho detto (e che lui non ha detto a me) mi rimangono comunque molti ricordi, che mi terranno compagnia. Lo ricorderò con grande affetto e gioia. Oltre che un amico, piango la scomparsa di un esempio da seguire:*

*avrei dovuto imparare di più da lui.*

*Mi rimane però l'esempio, da seguire.*

*Supero le formalità e per una volta ti saluto come si deve, Arnaldo: questo libro è per te, mio caro amico. Forse non ti piacerà, forse ridendo sotto i tuoi baffi scuri mi dirai che Vincenzo è un amabile "sciagurato". Hai ragione, ma da buon ligure apprezzerai di sicuro la copertina.*

*Il mare. Ho deciso che ti immaginerò lì dentro, a nuotare nel tuo mare fino a scomparire lentamente all'orizzonte. Sarai certamente più felice di dove ti ho visto l'ultima volta. Là nessuno ti potrà più disturbare, là non ci sarà più dolore.*

*Buona nuotata, Arnaldo. Io ti aspetto qui a riva.*



...naviga senza rotta dentro a un buio inquietante, niente spazio, nullo il tempo, inciampa male in una grossa radice che sporge ladra dal terreno, inciampa e cade, cade sempre più, dentro a un buco, scivola, lui, scivola troppo per tenersi a qualcosa, il buco è nero, è lungo, e scivola, schizzi di fango sulla pelle come schiaffi alla sua paura, scivola senza controllo e di colpo il nero si illumina, il buco si apre e di getto si ritrova senza un perché logico dentro un salotto antico, un salotto dell'Ottocento, accecato da un lampadario enorme, tutto finto tutto falso e un telefono dell'anteguerra suona, in sottofondo, lui ci bada poco ma il telefono è lì che suona, e mentre si osserva intorno privo di orientamento scorge tra i mobili una sagoma di uomo, sagoma scura senza un volto, non ancora, lo guarda con cautela e il lampadario è ancora sopra di lui, il telefono prende spazio nell'aria, driiiiiinnn, e diventa sempre più forte, sempre più vero, e finalmente capisce che lo squillo

è vero sul serio, riallaccia in un gesto della mente i contatti col mondo, il suono è forte, amplificato dal silenzio della notte, driiiiiinnn, cerca le forze per aprire gli occhi, di nuovo driiiiiinnn,

ed eccolo di nuovo qui, aggrappato al mondo tra coperte e buio, nel mondo vero. Cerca la cornetta a tastoni, la trova al secondo tentativo, alza l'apparecchio con un movimento scocciato, meccanico.

– Pronto?

Ha la voce profondissima, imbavagliata dal sonno.

– Ciao, sono io.

È una voce conosciuta, vibra bene nella memoria. Si sveglia meglio, quanto basta per affrontare una conversazione.

– Ohi, ciao.

– Ci possiamo vedere?

Accende la luce e gli occhi gli si schiacciano, hanno un accenno di cecità.

– Adesso?

Guarda l'orologio tra due palpebre che lottano con la luce, l'orario non lo spaventa, niente in fondo lo spaventa al momento, a parte la sua voce.

– No, non adesso. Ora non posso. Domani. Domani sera, se ti va bene.

– Domani sera. Certo. Dove?

– Alla stazione degli autobus. Alle nove. Va bene alle nove?

– Alle nove va benissimo. Ma è tutto ok?

- Domani alle nove, d'accordo?
- Sì, va bene, domani alle nove, ma...
- Cluck.
- Ciao.

Rimane lì con la cornetta in mano, quasi indifeso, solo nel silenzio e nella luce. Il sonno si sta asciugando, si ritrova in piena notte, attaccato da pensieri sciolti, la luce ha quasi smesso di dare fastidio, gli occhi smarriti, persi tra immagini e suoni che non fanno rumore, due occhi paralizzati sul vuoto profondo. E tutto comincia a salire, lento, gli sale, lento, gli sale su.

Il ricordo, lento, gli sale, lento, ma sale.

## *PROLOGO*

Foglie. Foglie verdi. Una, due, tante, foglie. Foglia che si muove, dal niente, si muove. Ed ecco che dal cespuglio e sulla foglia esce fuori uno scarabeo, procede lentamente, nero e severo, si guarda intorno, lento, ed è incerto, l'andatura ciondolante, il suo peso che muove la stessa foglia, che muove la foglia adiacente, e quella sotto, come un'onda di vita insignificante. Poi ad un tratto si blocca sulle zampe, mentre i raggi del sole iniziano a scaldargli la corazza dura, pare essersi scordato la destinazione o forse prova a godersi il caldo, e invece si dà una scrollata invisibile, impercettibile da occhio umano, si scrolla di dosso il caldo, la stanchezza e quant'altro, e non prima e non dopo solo a quel punto lo si vede lanciarsi nel vuoto, e qualcuno se l'è già perso forse, e invece è là, in mezzo al niente, un niente soffice però, il suo corpo nero sprigionare un brusio ipnotico, dal niente e nel niente, rotte immaginarie su un mantello fatto d'aria, senza sosta, non si fermerà più forse, e ancora eccolo piroettare come un danzatore esperto sul mondo.

Foglie, una due, molte, troppe, e sono già lontane, lì sotto, lì là, e non c'è più tempo e il tempo è scandito dal battito frenetico delle sue ali piccole ma sicure, isteriche, e da lassù l'erba accaldata che gli sta passando sotto sembra una distesa uniforme di vite verdi intrecciate in un unico disegno, le vedi abbracciarsi e seguire il susseguirsi scostante del vento, di qua, di là, dolcemente però, mentre il sole accarezza il mondo intero e dà sostegno al piccolo scarabeo, sempre più in alto, con la fantasia, sempre più pieno di sé, del suo istinto. Poi eccolo di nuovo abbassarsi fino a sfiorare il prato, accarezzare le mani protese dei fili sottili, assaporarne il pizzicorio, gioire del loro odore, intenso, estivo, e il sole è sempre lì, ad osservare la vita che minuziosamente insegue il tempo, e lo scarabeo piroetta su nuvole di afa, registra ogni esile istante del suo volo, manda in memoria intuizioni di libertà. Poi d'un tratto si accorge

che l'erba è scomparsa, c'è del grigio ora sotto di lui, ma il sole è sempre lì e allora avanti con la danza, ora su, ora giù, avanti così, dentro all'eternità di un'emozione. Le mattonelle si susseguono all'infinito, cento, duecento, mille volte tante, ed è tutto così caldo, così uniforme. Finché sente del freddo pungergli il corpo, alza di un niente la rotta, per precauzione, controlla sospettoso quella distesa trasparente, lì sotto, così azzurra, così umida. Cede alla curiosità, rallenta il battito delle ali, e cala la propria frenesia, il sole è ancora lì. Scende sempre più, di un niente ora, una nuova piroetta, il freddo lo scuote, cerca una sponda a cui aggrapparsi, la intravede – eccola lì, fonte di riposo, argine alle fatiche – sempre più lento, sempre più basso, posa il suo corpo stanco su un tessuto giallognolo, un odore intenso, ed eccola lì a portata di mano,

– Preso.

la morte.

– Che cacchio era?

– Un elicottero, dio bono.

– Guarda te quant'era grosso.

Lo guardammo. Così, senza sentimento, senza coscienza.

– Quanto li odio gli scarafaggi.

– Va che non è mica uno scarafaggio, questo.

– Come no?

– Gli scarafaggi non volano.

– Magari questo qui volava.

– O più semplicemente questo qui non era uno scarafaggio.

– O più semplicemente questo qui era uno di quelli in gamba.

– Sì, adesso si scopre che abbiamo ucciso l'unico scarafaggio volante in circolazione. Un pioniere dell'aviazione. Sarà più comodo per tutti e due accettare il fatto che questo qui è un moscone punto e basta.

– Ma che moscone? I mosconi non luccicano mica.

– E invece ti dico che è un moscone. Fidati, ne ho visti tanti in giro fatti così.

– E dove?

- In giro.
- E dove giri tu, me lo spieghi, che io non ne ho mai visti?
- Se ne vedono dappertutto, se ti guardassi un po' *più* in giro, magari, ogni tanto, li vedresti.
- Sarà. Ad ogni modo, amico mio, qualsiasi cosa fosse l'importante è che adesso *era*, e non è più.

*La mia storia inizia qui. Ai bordi di una piscina, ai margini di una città, la mia. Inizia qui, senza poesia e senza cultura, ed è forse il modo migliore che esista, per raccontare una storia.*

## *Cosa avevo fatto da 17 anni a quella parte?*

Niente.

Il capitoletto sarebbe finito qui, ma non mi andava che il titolo del paragrafo fosse più lungo del contenuto, e così mi dilungo un poco e già a questo punto mi sento più a mio agio nel ribadire il concetto.

Niente.

## *A quella parte*

Renato Mandrigoni venne adottato dalla famiglia Mandrigoni che ancora doveva compiere un anno. Arrivava da lontano, e senza saperlo e senza avere ancora la facoltà di poterlo dire a qualcuno aveva già intrapreso un viaggio che adesso un po' tutti gli invidiano. Veniva dall'Oriente, Renato.

Si è sempre portato addosso, con una fierezza che lascia spesso spazio alla dimenticanza, questi suoi due occhi sottili, che racchiudono come uno sforzo di concentrazione tutta la sua cultura, tutto il suo passato, e lui non ne sa niente del Giappone ma questo non importa, sono sottigliezze, quegli occhi gli rimarranno comunque così.

Il giovane Mandrigoni si guardava allo specchio e ascoltava quella faccia, così diversa da come in realtà si sentiva, ma così sua. Si guardava allo specchio e provava a mischiare le idee, così che il fuori gli entrasse dentro, così che suo padre fosse fiero di lui. Senza averlo mai visto in faccia, suo padre, che lui si ricordasse: suo padre, suo nonno, miti e fantasmi di una faccia diversa. Ma ugualmente si sforzava, con la nostalgia di quei giorni piovosi che male si addicono al sorriso, di assomigliare a loro. E non ci voleva molto, bastava alzarsi dal letto e basta, ma andateglielo a dire a Renato. Lui voleva essere perfetto.

*Renato ha razionalizzato a dovere la sua adozione. La sua missione è stata da sempre sfondare nel mondo alla faccia di chi non l'ha voluto.*

Non ha mai fatto drammi sulla sua condizione.

L'adozione per lui non è stata mai un peso ma uno stato di grazia, uno come un altro, si è sempre sentito fortunato per questo, non c'è mai stato del rancore verso il mondo nei suoi discorsi. Non per

questo fatto almeno.

– Che vita del *menga*.

La piscina era piscio di cloro, un manto omogeneo di cuffie colorate. Renato aveva un fisico da ragazzo malato, la pelle giallognola e due occhi perennemente socchiusi: le scapole gli uscivano dalla schiena come maniglie comode per sollevarlo, mentre le spalle appuntite si abbinavano a un naso quasi europeo, reso ancora più goffo dalla cuffia che gli raccoglieva i capelli neri e lisci. Io non parlavo, ascoltavo la sua voce come musica in sottofondo.

– La verità è che facciamo una vita del *menga*. Nessuna soddisfazione personale, solo pugni sulla schiena. Meglio andare a farsi preti a questo punto, almeno ci sarebbe una giustificazione a tutto questo, potremmo nasconderci dentro a una giustificazione più nobile.

Eravamo attaccati al bordo, Renato non sapeva *manco* nuotare. E chiedeva:

– Sai qual è l'unica differenza tra uno come me ed uno come un prete?

Mi guardavo i piedi nell'acqua, lunghi, bianchi, lui mi guardava un orecchio. Finalmente dissi la mia.

– Quale?

– Che uno dei due si masturba come un bradipo coi calli sulle dita, l'altro prega.

Ebbi per un attimo la percezione visiva di un bradipo con i calli alle dita in mezzo alla foresta amazzonica. A dire il vero la percezione che ebbi fu di un babbuino marrone con i calli alle dita in mezzo alla foresta; sapete io i bradipi non è che li conoscessi gran che.

– Perché, i bradipi si masturbano?

– Non lo so. Facevo per dire.

*Ma la sentite la stanchezza che ci accompagnava? No perché noi eravamo perennemente stanchi. Stanchi dentro forse, ma bastava guardarci, c'era da stancarsi. E la vedete la patina che ci fa-*

*ceva quasi scomparire dal resto del mondo? Noi non c'eravamo, cioè, c'eravamo ma non per gli altri.*

Ancora mi guardavo i piedi, senza un perché autentico, forse mi chiedevo perché non avessi i piedi palmati e delle branchie sul collo, visto che avevo la pretesa di nuotare. E mi chiedevo anche perché i bradipi fossero in fondo così simili ai babbuini, sempre che lo fossero.

Poi con un cenno di vita tornai a parlare.

– Forse non siamo stati creati per agire, io e te. Forse siamo una specie a parte, come quel moscone lì.

Lo guardammo tutti e due, quel moscone, e per un attimo lo scarabeo ebbe il suo ultimo istante da protagonista: un funerale senza fronzoli, con un prete che gli confonde pure il nome, lo scambia per un moscone ma poco importa, così avrebbe voluto che fosse il povero scarabeo, credo – spero – solo due mantelli a forma di sguardo a coprirlo per l'ultima volta, e una lapide sbagliata, “qui giace un moscone un po' strano”. Un inizio di pietà nei miei occhi, solo un inizio però.

– Sì. Potresti avere ragione.

– Forse c'è un motivo per cui io e te siamo così.

– C'è un motivo a tutto, del resto, no?

Per un attimo ci lasciammo contagiare dalla mia ipotesi, ci scappò fuori un mezzo sorriso. Un motivo. Superiore a noi, noi esili protagonisti del destino, vittime di una mano che ci spostava come pedine in una scacchiera.

– Forse ci aspetta un futuro migliore, più in là.

– Deve essere così, per forza. Questione di probabilità, in fondo.

Rimanemmo vittime del fascino incompiuto della parola probabilità, così solida, così matematicamente certa. Probabilità.

– Già.

– Già.

– In fondo cosa abbiamo fatto noi di male per meritarcì questo?

– Io assolutamente niente.

– E io neanche.

Già.

– Beh, tu...

– Io cosa?

– Tu un po' te la sei cercata, dai.

– Io.

– Sì, dai, facciamo gli onesti.

– Ma piuttosto tu! Mi sembri un vegetale con la faccia gialla.

– Ha parlato mister non me la sento.

– Se non me la sento non me la sento.

E forse ci aspettava qualcosa di inimmaginabile, nel futuro, oltre noi. Bastava aspettarla, a braccia aperte, la probabilità,

– Cosa vorresti dire con “faccia gialla”?

– Che c'hai la faccia gialla.

– Ah, mi era sembrato.

aspettarla con fiducia,

– Va che sei una merda.

– E tu sei frocio.

sarebbe arrivato da solo, il nostro momento, era scritto nella probabilità,

– Mezzasega.

– Bradipo segaiolo.

– Prete.

– Frocio.

qualcosa di inaspettato e profondamente magico.

Sì, domani.